

narci liberamente a lui, che siamo chiamati ad avere nei confronti di Dio stesso. Gesù abbandonato, infatti, per amore dell'uomo, e nello adempimento del disegno del Padre, «perde Dio per Dio», rischia la sua unione col Padre, perché si realizzi la piena presenza di Dio nella vita dell'uomo. A tale profondità deve spingersi il nostro amore al fratello a cui Cristo s'è identificato, il nostro «spogliarci» di noi stessi, perché il nostro amore sia quello del Cristo, sia un amore trinitario.

Il secondo: Gesù abbandonato è Gesù che si è unito ad ogni uomo, non solo, ma che — come dicevamo — ha dato il suo volto ad ogni sofferenza dell'umanità, s'è fatto persino «peccato»: nulla di ciò che è umano gli è più estraneo. L'amore del cristiano scorge perciò in tutto ciò che è umano, anche in ciò che è più lontano da Dio, un riflesso dell'abbandono di Cristo, vi riconosce, anzi, il suo volto: nessun uomo mi può più essere estraneo. In Gesù abbandonato sarò chiamato ad amarlo come un candidato a vivere anch'egli l'amore trinitario, un candidato all'unità con Dio e con gli altri fratelli, perché già misteriosamente, ma realmente, raggiunto dall'amore di Cristo per l'uomo spinto sino all'abbandono.

In una parola, Gesù abbandonato mi dona uno sguardo nuovo su Dio e uno sguardo nuovo sull'uomo: mi dice che cos'è l'amore, e ne allarga i confini sino ad abbracciare ogni creatura umana: è Lui lo «spazio» da cui incessantemente può risorgere l'umanità nuova, una in Dio-Trinità.

Gesù Risorto e il «noi» aperto della comunione

Terzo passo. Abbiamo visto, sinora, come il rapporto io-tu, vissuto in Cristo, debba essere un amore trinitario (primo passo), e come, perché ciò sia, dev'essere un amore che raggiunge la profondità di Gesù abbandonato (secondo passo): ma rimane ancora una cosa da dire. Come l'amore reciproco del Padre e del Figlio, amore che s'esprime nel dono completo di ciascuno all'altro, sboccia nel «Noi» dello Spirito Santo — così è dell'amore cristiano: dove due o più si amano in Cristo alla maniera di Dio, ivi è Cristo risorto in mezzo a loro (cf Mt 18,20).

Scriva Chiara, donandoci anche qui un'intuizione e un'esperienza nuova e profetica:

«Come quando due metalli si fondono al calore della fiamma, non ne viene un miscuglio ma una combinazione e l'effetto è un terzo elemento, così è nell'unità: quando due o più

cristiani si amano con la fiamma dell'amore divino, il risultato non è la semplice unione dei cuori, non è miscuglio di persone, non è gruppo: è Gesù» (8).

La comunione che la Chiesa è chiamata a vivere, la comunione — come sintesi di autentica «personalizzazione» e «socializzazione» — cui tende oggi l'umanità, non è un'astrazione, non è una situazione puramente umana, frutto della nostra volontà: è il credere che sia solo questo, che rischia di renderla un vago e irrealizzabile ideale! Perché sia reale, perché sia cristica, la comunione dev'essere lo sperimentare, grazie alla nostra reciproca identificazione con Gesù e con Gesù abbandonato, che, per l'amore, le nostre persone emergono, unite e distinte, in quello spazio personale di comunione che è Cristo risorto che vive in mezzo a noi. La nostra comunione è Lui, il Risorto: in Lui è il «Noi» dell'umanità nuova.

Ed è questo «Noi» dell'umanità nuova in Cristo risorto, questo «Noi» che la Chiesa è chiamata ad essere nella storia come Icona della Trinità, che ha la missione di immettere la linfa dell'amore trinitario nel tessuto umano e sociale dell'umanità: per smascherare i rapporti fra gli uomini, fra le classi e fra i popoli fondati sul dominio o insidiati dalle varie forme del peccato personale e sociale, per liberarli e per mostrare profeticamente la meta cui Cristo ha indirizzato l'umanità.

Come nella vita della Trinità l'amore del Padre e del Figlio sboccia nello Spirito Santo che sigilla l'Unità di Dio, ma anche fa traboccare l'amore di Dio nella creazione e nella storia; così il «Noi» ecclesiale non potrà mai essere un ghetto narcisisticamente ripiegato su se stesso, ma, in Cristo risorto, nella forza dello Spirito, un incessante traboccare del dono della libertà e dell'amore su tutti gli uomini. Il «Noi» trinitario, il «Noi» del Cristo Risorto fa sperimentare Dio come l'Aperto, come l'invito a trovare nell'unità dell'amore la Casa dell'umanità.

Conclusione: una spiritualità mariana

6. Lo sviscerare la ricchezza di queste intuizioni spirituali, che già sono incarnate in una viva esperienza ecclesiale, e il vedere come esse disegnano una strada concreta per tradurre in prassi ecclesiale e in prassi sociale il progetto d'umanesimo trinitario con cui la Chiesa intende rispondere oggi, nello spirito del Concilio, al *kairós* del nostro tempo, ci porterebbe assai lontano. Basti pensare a ciò che può si-

(8) C. Lubich, Meditazione all'87° Katholikentag della Chiesa tedesca (Dusseldorf, 4 sett. 1982): in «Città Nuova», n. 18 del 1982.